



Ricerca di Storia dell'Arte

*Anno Scolastico
2003/2004 Classe III ^A*







- Albergati Silvia;
- Ceroni Mariasole;
- Cometti Marika;
- Giudici Alice;
- Meratti Chiara Stella;
- Valli Cristina;
- Zenoni Stefania.

VENEZIA



-Piazza San
Marco;

-Palazzo
Ducale



San Marco, patrono di
Venezia pag.



PIAZZA SAN MARCO:

- Introduzione pag.
- Campanile pag.
- Torre dell'orologio pag.
- Procuratie vecchie e
Procuratie nuove pag.
- Piazzetta pag.



PALAZZO DUCALE:

- Varie Piante dell'edificio
pag.
- Informazioni Storiche
pag.
- Scala dei Giganti pag.
- Sala del Maggior Consiglio
pag.
- Sala del Collegio pag.
- Sala dello Scrutinio pag.
- Informazioni aggiuntive pag.



Sommario

SAN MARCO, PATRONO DI VENEZIA

MARCO

Uno dei quattro evangelisti. Tradizionalmente è stato identificato con Giovanni Marco, figlio di una donna di Gerusalemme che aveva messo la propria casa a disposizione degli apostoli per le loro riunioni, e con il giovane che, al momento della cattura di Cristo nel Getsemani, fuggì lasciando la sua veste nelle mani dei soldati. Aggregatosi a Paolo e a Pietro insieme al cugino Barnaba, seguì il primo durante il suo viaggio missionario a Perga (Pamphylia), per poi far ritorno a Gerusalemme. Insieme al cugino, si trovò a predicare il Vangelo a Cipro. In seguito, quando Paolo fu preso prigioniero a Roma, Marco gli fu vicino e lo confortò. La tradizione vuole che il Vangelo di Marco sia stato scritto in Italia e, in particolare, a Roma. Una tradizione afferma che Marco sia stato vescovo di Alessandria d'Egitto. Il martirio del santo è indicato durante l'ottavo anno del dominio di Nerone, dopodiché le sue reliquie sarebbero state trasportate a Venezia nel corso del IX secolo. Intorno ad esse sarebbe sorta la chiesa di San Marco (cominciata nel 976), con i mosaici dedicati alla sua vita, alla sua morte e alla traslazione. Attributo o simbolo di san Marco è il leone; esso fu assunto come simbolo della città lagunare.



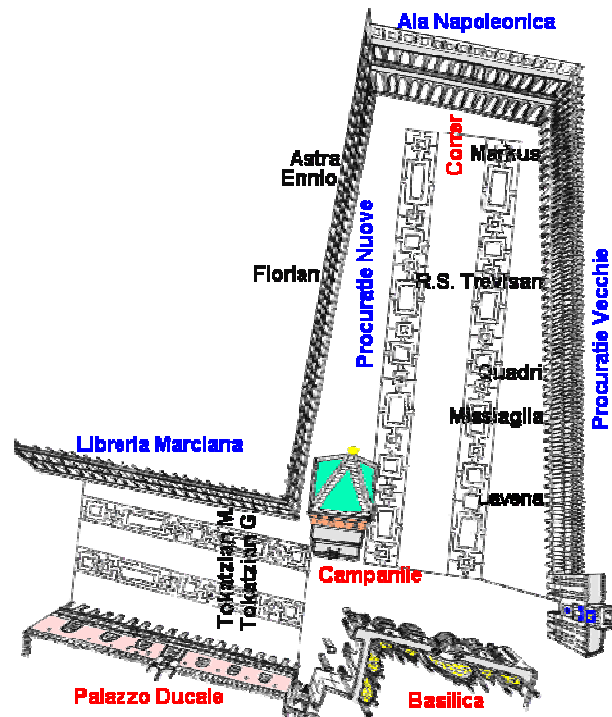
Evangelista San
Marco

PIAZZA SAN MARCO

INTRODUZIONE

L'unica piazza di Venezia è nota come "il salotto del mondo" fu creata da una precisa volontà politica come estensione della Basilica e del Palazzo Ducale per accogliere i riti della vita civile e religiosa che scandirono il tempo e la storia della Repubblica.

Si deve al Doge Sebastiano Ziani nel 1172 l'ampliamento della piazza alle dimensioni attuali; in origine l'area era attraversata da un rio di nome Batario sulla cui riva sorgeva l'antichissima chiesa di San Geminiano oltre la quale si stendeva il brolo delle suore di San Zaccaria. Lo Ziani acquistò il terreno, bonificò il rio e abbattuta la chiesa la ricostruì oltre il giardino sancendo così i nuovi confini della Piazza. Sul lato ove si affaccia il palazzo c'era, a quel tempo, una darsena che fu interrata; sul terreno conquistato all'acqua furono erette due possenti colonne granitiche provenienti di Costantinopoli che, ancora oggi, sottolineano l'ingresso d'onore in città. Nacque in questo modo un'area suddivisa in due piazze, l'una dinnanzi la Basilica, l'altra a completamento del Palazzo e via trionfale d'accesso dall'acqua. La piazza maggiore ha forma trapezoidale, è lunga 170 metri ed è delimitata lateralmente da due particolari costruzioni denominate Procuratie Vecchie, quelle sulla destra della Basilica, e Nuove quelle lungo il lato sinistro.



Lavoro realizzato
da Cometti Marika.

IL CAMPANILE DI SAN MARCO

Iniziato su preesistenti fondazioni romane nel IX secolo, costruito a più riprese dal XII AL XII secolo, il campanile assume dopo molti rifacimenti e restauri, l'aspetto definitivo tra il 1511 e il 1514.

E' formato di una solida canna quadrata, in cotto, lesinata, larga 12 metri, alta 49,5 metri (la metà dell'intera altezza, di 98,6 metri), e della cella campanaria ad archi, su cui posa un grosso dado che serve di base alla cuspide piramidale su cui posa l'angelo d'oro. Semplice, di concetto romano nella sua severa armonia di linee e di proporzioni, la torre è sempre la prima ad apparire a chi giunge dal mare, con i bagliori dell'angelo d'oro posto sulla sommità, su piattaforma girevole. Colpito più volte da fulmini e da terremoti, esso continua la sua vita secolare fin dall'inizio del 1900. Il 14 luglio 1902, il campanile crolla improvvisamente per imprudenti lavori murari. I danni causati non sono irreparabili, la basilica infatti si salva ma la loggetta rimane sepolta sotto i macigni. La notizia del crollo, si diffonde in tutto il mondo: il Consiglio Comunale delibera che il campanile debba risorgere identico a quello crollato. Collocata la prima pietra il 25 aprile 1903, nove anni dopo, nel 1912, nello stesso giorno di San Marco. Il nuovo campanile viene inaugurato. La costruzione, ricopiata fedelmente nel suo aspetto esteriore, condotta per maggior solidità e sicurezza statica secondo le più rigorose leggi di tecnica costruttiva, viene reintegrata di alcune parti distrutte: vengono cioè posti su due lati del dado sopra la cella, alternati con le Giustizie, i due leoni andanti in pietra d' Istria in sostituzione di quelli scalpellati alla caduta della Repubblica, e, sulla sommità, viene ricomposta con gli originari frammenti la statua in rame sbalzato dell'Angelo Gabriele, quasi interamente rifatta, ricopiando l'antico modello del 1822.

Addossata alla base del campanile si trova la LOGGETTA che Jacopo Sansovino costruì tra il 1537 e il 1549 ornandola di marmi e bronzi.

Il campanile, poderosa torre coronata da cuspide, anticamente faro di naviganti, prototipo di tutti i campanili lagunari, che mette un'acuta nota di verticalismo nella spazialità dell'ambiente, esaltandone quasi l'armoniosa distensione orizzontale, segna con la sottostante loggetta l'imbocco della piazzetta di San Marco che si collega ad angolo retto con la piazza.

LA STORIA DEL CAMPANILE

La storia del campanile si lega al ricordo della tradizionale festa dello svolo dell'Angelo, un esercizio di equilibrio, che consiste nella discesa di un acrobata, lungo una corda tesa, dall' altezza della cella, fino ad una barca sul Bacino o alla loggia del Palazzo Ducale da dove, Doge e Signoria, assistono allo spettacolo che si svolge il giovedì grasso. La visita del campanile è una delle attrattive che non si manca di offrire, anche nel passato, agli ospiti illustri, sebbene la Signoria vada cauta nel concedere permessi agli stranieri, nel timore che essi possano rilevare a scopo militare la posizione della città e dei suoi porti. Per Galileo Galilei poi il campanile viene utilizzato come specola per lo studio delle vie del cielo e sul campanile l'eminente scienziato presenta, nel 1609, alla Signoria il suo cannocchiale.

LE CAMPANE

Nel crollo del 14 luglio 1902, le 5 campane si spezzarono. Vengono tutte rifuse e donate da Papa Pio X.

Anche anticamente sono cinque ed ognuna è battezzata con un nome particolare:

Marangona, è detta la campana Maggiore, al cui suono le maestranze delle varie arti (marangoni) iniziano o cessano il lavoro.

Questa dà anche il primo avviso delle Riunioni di Maggior Consiglio, a cui seguono i rintocchi della Trotteria, così detta perché al suo segnale i patrizi si affrettano a raggiungere Palazzo Ducale, mettendo "al trotto" i loro cavalli. Ci sono poi la Nona che batte il mezzogiorno e la Mezza Terza, che annuncia le riunioni del Senato; la Ringhiera o

Maleficio, è la più piccola e dà il segnale di un'esecuzione capitale.



LA LOGGETTA DEL SANSOVINO

La loggetta, ai piedi del campanile, è l'edificio che più d'ogni altro condensa il carattere celebrativo della nuova sistemazione del centro di San Marco data da Jacopo Sansovino, proto della basilica.

Costruita dal 1537 al 1549 su progetto del Sansovino, nel 1569 viene adibita a posto di guardia degli arsenalotti durante le sedute del Maggior Consiglio. Ricco prospetto a tre grandi arcate con colonne di ordine composito, di ispirazione classica, ricolmo di ogni grazia decorativa, la loggetta è l'opera sansoviniana meno architettonica che, più di ogni altra, svolge quel carattere del fastoso e del pittoresco, confacente

all'ambiente veneziano. Entro le quattro nicchie Sansovino colloca le statue in bronzo di Minerva, Apollo, Mercurio, La Pace. I rilievi in marmo, con figurazioni allegoriche, sono opere di seguaci e collaboratori di Sansovino: Venezia sottoforma di giustizia (al centro), l'isola di Cipro (a destra), l'isola di Candia (a sinistra). Nel 1663, trasformate le arcate laterali in portali, dinnanzi all'originale facciata viene aperto l'ampio terrazzo esterno a balaustra, chiuso più tardi con l'elegante cancello in bronzo di Antonio Gai (1735-37) a cui spettano anche i rilievi marmorei dei due Putti sulle ali esterne del prospetto. Nell'interno, entro la nicchia esistente era situato il bel gruppo in



terracotta raffigurante la Vergine col putto e San Giovannino, opera del Sansovino, ora nel museo Marciano. Nella ricostruzione della loggetta, compiuta nel 1912 assieme al campanile, viene usato quanto più possibile dell'originario materiale architettonico e decorativo, dando però maggior decoro di rivestimento marmoreo alle due facciate laterali che, sin dal tempo del Sansovino, erano state mantenute in mattone.

Lavoro realizzato da
Albergati Silvia.

LA TORRE DELL'OROLOGIO

L'orologio, che indica le ore, le fasi lunari e quelle dello zodiaco, permetteva ai naviganti di conoscere i movimenti delle maree e i mesi favorevoli alla navigazione. La Serenissima ricompensò lautamente i due fratelli Ranieri che lo costruirono, ma si dice che in seguito fece cavare loro gli occhi perchè non potessero mai più ripetere una tale meraviglia.



LA STORIA DELL'OROLOGIO



Nel 1493 la Repubblica di Venezia commissiona a Gian Carlo, figlio di Gian Paolo Rainieri da Reggio nell'Emilia un orologio «da esser posto sopra la piazza de San Marco». La scelta è dettata dal prestigio della genialità produttiva del Rainieri. Viene designato il luogo per la costruzione del nuovo edificio, reso disponibile dalla Procuratia e Mauro Codussi ne sarà l'architetto e nel 1499 viene inaugurato il nuovo Orologio: *«in questo zorno primo di fevrer a hora andava el Principe per piazza, per andar a Vespero a Santa Maria Formoxa, fo aperto et scoperto la prima volta lo*

horologio ch'è su la piazza sopra la strada va in Marzaria, fato cum gran inzegno et bellissimo».

Originariamente il quadrante presentava funzioni ben più complesse dell'attuale, comprensive del moto differenziato dei cinque pianeti Saturno, Giove, Marte, Venere e Mercurio, disposti in cerchi concentrici, oltre al globo delle fasi lunari e alla posizione del Sole nello zodiaco superstiti. Le quattro piccole aperture circolari attorno ad esso, bordate in marmo a vario motivo di intreccio, ospitavano quattro astrolabi, menzionati in un inventario dell'Orologio del 1531. Sin dalla sua costruzione l'Orologio comprendeva la processione automatica dei Re Magi.

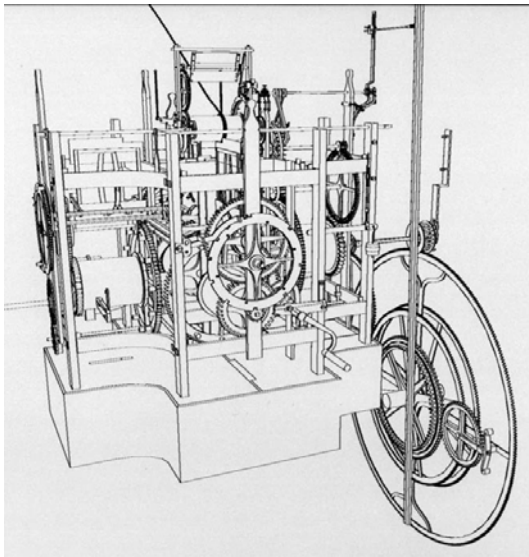


La statua della Madonna col Bambino posta sulla terrazza semicircolare è verosimilmente attribuibile ad Alessandro Leopardi. Al Leone marciano andante e col libro aperto si accompagnava in origine la statua del doge Agostino Barbarigo, abbattuta dalla furia rivoluzionaria nel 1797. Per la scultura del Leone, P. Paoletti propose l'attribuzione ad Antonio Rizzo. Al fine di garantire il funzionamento ottimale dell'Orologio e al tempo stesso di coprire il rimanente debito verso Gian Carlo Rainieri, il Governo di Venezia decise di porlo a dimora nella Torre stessa. Si inaugura così, con il costruttore stesso dell'Orologio, una tradizione residenziale che per cinque secoli vedrà l'avvicinarsi di generazioni e famiglie diverse di orologiai temperatori, perdurando ininterrotta sino al 1998.

Nel marzo del 1755 - si intraprende l'aggiunta delle due sopraelevazioni delle ali laterali, in arretramento rispetto alle due terrazze esistenti, con piena conformità di stile sino alla riproposizione delle terrazze alla sommità delle sopraelevazioni stesse. Nel 1807 la Torre dell'Orologio viene ufficialmente sottratta alla competenza della Basilica di San Marco (cui rimane la cura dell'Orologio di Sant'Alipio) e assorbita dal Comune di Venezia.

COMPOSIZIONE DELL'OROLOGIO

L'Orologio nella sua complessità meccanica può essere considerato sotto due punti di vista differenti.



Rispetto alle *funzioni* specifiche, per cui risulta così suddiviso:

- Il sistema del "Tempo"
- La soneria del I Moro
- La soneria del II Moro
- La soneria dei 132 rintocchi
- L'apparato del Quadrante astronomico e il suo corrispettivo Quadrante sul lato settentrionale
- Il dispositivo di uscita dei Re Magi
- Il dispositivo di segnalazione oraria mediante apparati numerici luminosi amovibili.

Rispetto alla semplice *dislocazione* delle parti nell'edificio:

- Corpo centrale, con castello a pianta cruciforme
- Quadrante Sud (lato Piazza)
- Quadrante Nord (lato Merceria)
- Tambure dei numeri automatici (Ore / Minuti)
- Meccanismo di uscita dei Re Magi
- Gruppo scultoreo dei Mori con la relativa Campana e i due martelli semplici per i 132 colpi.

Lavoro realizzato
da Cometti
Marika.

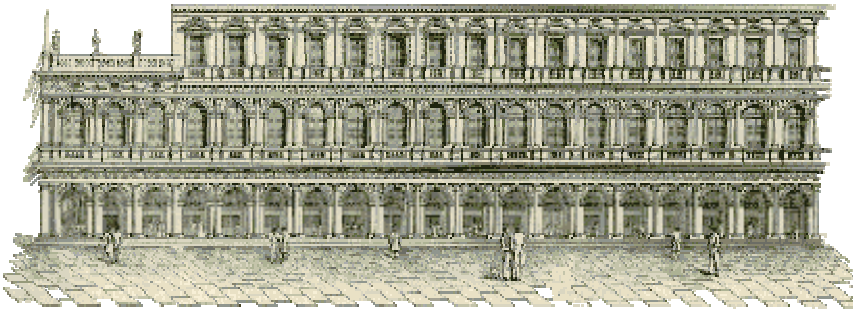
LE PROCURATIE VECCHIE

Sono costituite da un lungo edificio (m 152) che costeggia il lato settentrionale di Piazza S. Marco. La costruzione originaria ad un piano venne edificata durante il XII secolo ma subì ristrutturazioni in tipico stile rinascimentale, a partire dal 1514 fino al 1532, anno in cui intervenne Jacopo Sansovino elevando di un ulteriore piano l'originario edificio.

Il termine "*Procuratia*" deriva dai "*Procuratori della Repubblica*", ai quali era destinato in origine il palazzo, adibito a uffici e residenza per i procuratori di S. Marco (il procuratore era il magistrato più importante della Repubblica dopo il Doge),

Attualmente è di proprietà delle Assicurazioni Generali, e in futuro accoglierà gli uffici dell'amministrazione comunale.

LE PROCURATIE NUOVE



Sono costituite da un lungo edificio che costeggia il lato meridionale di Piazza S. Marco; vennero costruite per sostituire le Vecchie, quale residenza dei Procuratori di S. Marco. I lavori iniziarono nel 1582, con l'intervento di Vincenzo Scamozzi e terminarono

verso la fine del XVI secolo con Baldassarre Longhena. Dopo la caduta della Repubblica, le Procuratie Nuove vennero adibite a Palazzo Reale da Napoleone, mentre oggi ospitano diversi musei ed alcuni uffici pubblici.

Sotto i portici si trova il rinomato Caffè Florian risalente al Settecento e ristrutturato nell'Ottocento, uno dei luoghi di ritrovo più celebrati e rinomati di Venezia.

Lavoro realizzato
da Cometti
Marika.

LA PIAZZETTA DI SAN MARCO

Nella Piazzetta di San Marco, al margine dei bacini, si innalzano due possenti colonne monolitiche di granito. Queste colonne furono erette nel 1172 e da allora ad oggi sono sempre rimaste alla stessa quota di impostazione, come si può comprovare dall'esame delle antiche stampe raffiguranti il Bacino di San Marco.

Lo sprofondamento bradisismico (di due-tre metri) è quindi inesistente.

In merito a queste colonne gli esperti lagunari (tecnici dell'UNESCO compresi) hanno avanzato una teoria che, uscendo dal campo tecnico per entrare nel campo della pura immaginazione, si riporta nel presente studio a solo titolo di "curiosità": avendo constatato che le colonne sono alla stessa quota altimetrica di otto secoli fa, questi esperti lagunari ritengono come certo il sollevamento di dette colonne dovuto al rifluire del terreno sotto la mole dei fabbricati della Libreria e del Palazzo Ducale.

A parte il fatto che questi ipotetici movimenti non sono classificabili come bradisismo, resta da rilevare l'assurdità di una siffatta teoria di compensazione millimetrica a strutture verticali inalterate, in perfetta cronologia con un graduale eustatismo ed un contemporaneo parabolico-esponenziale movimento di affossamento bradisismico! Questa teoria non è la sola fra le "curiosità" dei

bradisismo regionale veneziano: nel 1879 uscì una nuova teoria che, non essendo stata a tutt'oggi confutata da nessuno studioso direttamente interessato, è tuttora valida. La pubblicazione fu eseguita dal Genio Civile in un voluminoso studio comprendente livellazioni regionali. L'estensore, avendo constatato una



sostanziale discordanza fra le quote altimetriche di due successive livellazioni di una stessa zona, ha ritenuto di poter affermare che queste differenze erano dovute (oltre che al bradisismo) ad un fenomeno di attrazione luni-solare sul suolo esaminato.

Questa attrazione, secondo questo studioso, determina periodiche (giornaliere e mensili) variazioni verticali della crosta terrestre analogamente a quanto avviene per il livello del mare e relative maree (teoria inventata da un astrologo dell'epoca).

L'autore, dopo questa dotta esposizione segnala -en passant- che le grandezze della prima livellazione si devono ritenere errate per uno svarione, nella lettura alla prima battuta alla stadia (proprio sul caposaldo di partenza), di un intero metro.

Lavoro realizzato da
Albergati Silvia.

PALAZZO DUCALE

...UN PO' DI STORIA SUL PALAZZO DUCALE...

LE ORIGINI: I PRIMI DOGI

I primi insediamenti stabili nella laguna veneta risalgono con ogni probabilità a un momento successivo alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente (476). Col tempo, questi insediamenti diventano sempre più duraturi, tanto da essere considerati vere e proprie postazioni d'avamposto dell'Impero Bizantino. Al VII secolo risale in quest'area l'istituzione di un dux, in veneziano doge, probabilmente avvenuta con il beneplacito dell'Imperatore, che rende autonoma l'amministrazione locale. Questa carica, che mai nei successivi oltre mille anni di storia sarà caratterizzata da attributi monarchici, ma sarà sempre elettiva e pubblica, viene resa stabile alla metà dell'VIII secolo, quando viene eletto Teodato Ipato.

All'inizio del IX secolo, quella che ormai viene configurandosi come la città di Venezia acquista una maggiore autonomia, favorita dalla lontananza della capitale e sottolineata anche dal punto di vista religioso: la devozione a Teodoro, santo patrono orientale, viene sostituita dal culto dell'apostolo Marco, le cui spoglie mortali, secondo una storiografia di origine più tarda, sarebbero state conservate nella città lagunare.

Nell'anno 810 il doge Angelo Partecipazio sposta la sede del governo dall'isola di Malamocco alla zona di Rivoalto (l'attuale Rialto). A questa fase risale la scelta di far edificare qui il palatium duci, il Palazzo Ducale. Si può ipotizzare che il modello potesse essere il palazzo di Diocleziano di Spalato, anche se delle strutture del IX secolo nulla è sopravvissuto.

IL PALAZZO

L'ANTICO CASTELLO (X-XI)

Non sappiamo dunque come doveva essere l'antico palazzo; probabilmente l'area che oggi occupa era costituita da un agglomerato di costruzioni di diversa forma e destinazione, protetto e circondato da una consistente muraglia rafforzata agli angoli da massicce torri e isolato da un canale.

Resti delle fortificazioni e delle torri angolari sopravvivono ancor oggi. Nelle numerose strutture edilizie che affollavano quest'area, alla quale si accedeva da una grande porta fortificata, collocata più o meno all'altezza della Porta della Carta, trovavano posto uffici pubblici, il palazzo di giustizia e le carceri, l'abitazione del Doge, scuderie, armerie e altro ancora.

Se ne può ritenere una testimonianza sommaria il tracciato merlato che si riconosce nella prima pianta di Venezia giunta fino a noi, opera di fra'Paolino.

IL PALAZZO DEL DOGE ZIANI (1172-1178)

Nel X secolo il palazzo è parzialmente distrutto da un incendio. La ricostruzione che

ne segue è voluta dal doge Sebastiano Ziani (1172-1178).

Grande riformatore, il doge ristruttura radicalmente l'intera area di Piazza San Marco. Realizza, per il palazzo, due nuovi corpi di fabbrica: uno verso la piazzetta, per ospitare le funzioni legate alla giustizia e uno verso il Bacino, per le funzioni di governo.

L'antico castello chiuso e fortificato viene dunque sostituito con una costruzione più aperta verso la città, per aderire alle nuove esigenze di una struttura politica, economica, sociale in espansione.

Quale poteva essere l'aspetto di questa nuova parte del palazzo? Probabilmente quello dei maggiori edifici dell'epoca, con le forme peculiari dell'architettura veneto bizantina, di cui un esempio tipico è il Fontego dei Turchi.

Di questa fase della costruzione sono sopravvissute solo poche tracce, individuabili sostanzialmente in un resto di basamento d'Istria e in pavimentazioni in cotto a spina di pesce.

IL PALAZZO TRECENTESCO

Un nuovo ampliamento si rende necessario alla fine del XIII secolo. Nel 1297, mutamenti politici - la cosiddetta "serrata del Maggior Consiglio" - determinano un considerevole aumento del numero delle persone aventi diritto a partecipare all'assemblea legislativa, detta Maggior Consiglio, i cui membri passano da quattrocento a milleduecento. Nasce da questa esigenza l'idea di procedere a un radicale rinnovamento, adottando anche un nuovo linguaggio architettonico, il gotico. I lavori che condurranno Palazzo Ducale all'aspetto che ci è familiare iniziano intorno al 1340 sotto il doge Bartolomeo Gradenigo (1339 – 1343) e interessano il "palazzo del governo", cioè l'ala verso il molo. Per questa fase dei lavori sono documentati anche alcuni degli artefici coinvolti: nel 1361 ad esempio, si nominano un certo Filippo Calendario tajapietra e un Pietro Basejo magister prothus. Nel 1365 il pittore padovano Guariento viene chiamato a decorare la parete orientale della sala con un grande affresco, mentre l'esecuzione del finestrato è opera dei Delle Masegne. Il Maggior Consiglio si riunisce nella nuova sala per la prima volta nel 1419.

I RINNOVAMENTI DEL DOGE FOSCARI E IL QUATTROCENTO

Solo nel 1424, sotto il doge Francesco Foscari (1423 – 1457), si decide di proseguire quest'opera di rinnovamento anche nell'ala verso la piazzetta, quella destinata al palazzo di Giustizia.

Il nuovo edificio si configura come il proseguimento del Palazzo del governo; al piano terra presenta all'esterno un porticato e al primo piano logge aperte, anche sul lato verso il cortile; allo stesso livello della sala del Maggior

Consiglio vi è un vasto salone, detto della Libreria (poi dello Scrutinio). I finestroni e il coronamento a pinnacoli riprendono i medesimi motivi decorativi che caratterizzano la facciata sul molo.

La facciata sulla piazzetta viene completata con la costruzione della Porta della Carta (1438-1442), ad opera di Giovanni e Bartolomeo Bon.

Solo in seguito si pone mano ad altre ali del palazzo: a partire dalla Porta della Carta

si avviano i lavori di costruzione dell'androne Foscari , culminante con l'omonimo Arco, che si protraggono per alcuni anni e vengono conclusi sotto il doge Giovanni Mocenigo (1478 – 1485).

LE ALTRE ALI DEL PALAZZO E GLI INCENDI (1483-1574)

Nel 1483 un grosso incendio divampa intanto nel lato opposto del palazzo, che finora non abbiamo descritto, quello affacciato sul canale, che ospita tra l'altro l'appartamento del Doge. Si rendono così necessari, ancora una volta, importanti lavori, affidati ad Antonio Rizzo, che introduce a Palazzo il nuovo linguaggio della Rinascenza. Viene costruito, su questo versante, un edificio nuovo, con un corpo di fabbrica che si erge lungo il rio, dal ponte della Canonica al ponte della Paglia. L'intervento si conclude, almeno per quanto riguarda gli appartamenti ducali, entro il 1510. Nel frattempo, Rizzo è sostituito dal “maestro Pietro Lombardo”, sotto la cui direzione vengono realizzate la decorazione scultorea della facciata e la scala dei Giganti. Nel 1515 Antonio Abboni, lo Scarpagnino, succede a Pietro Lombardo. I lavori si concludono solo nel 1559. Finalmente il palazzo è completato, ogni organo amministrativo ha una propria sede. La posa in opera di due grandi statue di Sansovino, Marte e Nettuno, sulla Scala dei Giganti, avvenuta nel 1567, si può dire sancisca la fine di questa importante fase di lavori. Nel 1574 un altro incendio distrugge in quest'ala parte delle sale al secondo piano, danneggiando in particolare la sala delle Quattro porte, l'Anticollegio, il Collegio e il Senato, fortunatamente senza intaccare le strutture portanti. Si procede immediatamente alla risistemazione delle parti lignee e, soprattutto, dell'apparato decorativo.

L'INCENDIO DEL 1577

Appena terminati i lavori, però, nel 1577 un altro devastante incendio coinvolge questa volta la sala dello Scrutinio e la sala del Maggior Consiglio, distruggendo irrimediabilmente i dipinti che le decoravano, opere di artisti tra cui Gentile da Fabriano, Pisanello, Alvise Vivarini, Carpaccio, Bellini, Pordenone, Tiziano. Per quanto riguarda le strutture dell'edificio, si procede velocemente a un restauro che ne conserva l'aspetto originale. I lavori si concludono nel giro di pochi anni, tra il 1579 e il 1580, quando è doge Niccolò da Ponte.

LE PRIGIONI E GLI ALTRI INTERVENTI SEICENTESCHI

Sino a quel momento il Palazzo Ducale aveva ospitato, oltre all'appartamento del doge, la sede del Governo e i Tribunali, anche le prigioni (al piano terra, a destra e sinistra della porta del Frumento); solo nella seconda metà del XVI secolo Antonio da Ponte ordina la costruzione delle Prigioni Nuove, costruite da Antonio Contin intorno al 1600 e collegate al palazzo dal ponte dei Sospiri.

Il trasferimento delle prigioni libera spazi al piano terra del Palazzo Ducale. L'area del cortile è quindi oggetto, all'inizio del XVII secolo, di una nuova ristrutturazione. Viene realizzato, nella parte del palazzo di giustizia affacciata sul cortile, un porticato analogo a quello della facciata di rinascimentale che gli sta di fronte; inoltre, sul lato

del cortile opposto all'ala sul molo, a fianco dell'arco Foscari, viene eretta un'ulteriore facciata marmorea ad archi, sormontata da un orologio (1615), su progetto di Bartolomeo Manopola.

IL PALAZZO DOPO LA FINE DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA

Le funzioni del Palazzo Ducale, simbolo e cuore della vita politica e amministrativa lungo tutto l'arco della millenaria storia della Repubblica di Venezia, non possono che cambiare a partire dal 1797, anno in cui la Serenissima cade.

Da allora si succedono in città la dominazione francese e quella austriaca, fino all'annessione all'Italia, nel 1866.

In questo periodo il palazzo diviene sede di diversi uffici, oltre a ospitare per quasi un secolo (dal 1811 al 1904) la Biblioteca Nazionale Marciana e altre importanti istituzioni culturali della città.

A fine Ottocento, l'edificio presenta evidenti segni di degrado: il governo italiano decreta allora un ingente finanziamento per provvedere a un radicale restauro. In quell'occasione si procede alla rimozione e sostituzione di molti capitelli del porticato trecentesco, che, restaurati, costituiscono oggi il corpus del Museo dell'Opera. Vengono inoltre trasferiti tutti gli istituti, ad eccezione dell'Ufficio statale per la tutela dei monumenti, che ancor oggi vi risiede, come Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici di Venezia e Laguna.

Nel dicembre del 1923 lo Stato, proprietario dell'edificio, affida al Comune di Venezia la gestione del palazzo, aperto al pubblico come museo.

Dal 1996 Palazzo Ducale è a tutti gli effetti parte del sistema dei Musei Civici Veneziani.

Lavoro realizzato
da Valli Cristina.

SCALA DEI GIGANTI

INTRODUZIONE

Attraversato l'androne di ingresso subito dopo la porta della carta, nonostante lo spazio angusto, si può notare una ricchissima, elegante e raffinata scala ideata da Antonio Rizzo nel XV secolo.

Che sia tipica del periodo rinascimentale lo si può intuire dai trenta diversi incisi che ornano gli altrettanti gradini e dalla balaustra che è un capolavoro di grande abilità.

Il corrimano, infatti, presenta diverse scene di vita umana. Ma questi raffinati ornamenti sono minimizzati dalla presenza in testa alla scalinata, poste su due piedistalli, di due mastodontiche statue, scolpite da Jacopo Sansovino, dalle quali prende il nome di scala dei giganti,



rappresentanti due divinità romane: Marte, il dio della guerra e Nettuno, il dio del mare.

Questa scala è stata di grande importanza durante le occasioni di cerimonie solenni. Lì veniva infatti mostrato al popolo, appena incoronato con la zogia in capo il nuovo doge.

L'OPERA E IL SUO CONTESTO

Ad un occhio poco attento le due statue potrebbero risultare alquanto fuori luogo. In verità se inserite in un contesto storico come il rinascimento e in un contesto ambientale come il palazzo ducale, sede del potere politico di Venezia, la loro collocazione risulterebbe molto appropriata. Per quanto riguarda il luogo, le statue ne rappresentano la potenza. Venezia infatti, è stata fin da sempre un'importante città mercantile (il dio Nettuno simboleggia infatti non solo l'imponente flotta ma anche i frequenti scambi avvenuti via mare che hanno reso Venezia una tra le più importanti città in campo della mercanzia); ma è stata anche una gran città che bramava potere e desiderava assoggettare tutte le altre popolazioni e qui spiegata la presenza del dio Marte.

Per quanto riguarda invece l'ambito storico le due statue sono un tipico esempio di scultura rinascimentale. Il rinascimento è per antonomasia simbolo di una straordinaria fioritura delle arti e del pensiero caratterizzate da un forte antropocentrismo e una più specifica scientificità.

L'uomo, considerato ora al centro del mondo, agisce in base alla società in cui vive e non in prospettiva di una vita dopo la morte. Non ha più paura della divinità e non si

sente a tal punto inferiore da dover dedicare a lei ogni opera, ma si pone appunto al centro del mondo e quindi anche al centro delle nuove ricerche scientifiche, il corpo umano viene studiato in tutti i suoi particolari e in ogni sua sfumatura mettendo in luce non solo gli aspetti positivi ma anche quelli negativi. Grazie alla riscoperta dei classici, infatti, che non è da leggersi come una semplice scopiazzatura, avviene una sorta di perfezionamento dei vecchi canoni greci, come ad esempio quello di Policleto, ritenuti troppo approssimativi per poter finalmente elogiare la grandezza e la potenza umana.

TEMI E SIGNIFICATI

La scala dei giganti era di grande importanza, in quanto era, oltre che simbolo della potenza di Venezia, il luogo privilegiato in cui appariva il doge per la prima volta al popolo e proferiva il primo vero e proprio discorso ufficiale. Di grande importanza sono le due statue che rendono singolare la scalinata in quanto, come già detto, rappresentano la potenza e la raffinatezza raggiunta dalla città.

Nettuno, dio del mare, rappresenta la superiorità di Venezia rispetto tutte le altre città marine grazie ai suoi commerci, alle conquiste effettuate e alla potente flotta che la rese egemone nel Mediterraneo.

Marte rappresenta nuovamente la flotta ma anche il potente esercito di terra che le aveva permesso di assoggettare molte città italiane del nord e di conseguenza grazie ad esso aveva ampliato i propri confini.

Il doge nelle funzioni solenni si posizionava tra queste due statue per indicare che la politica con la quale era intenzionato a governare la città era di conquista ma bilanciata dal commercio ritenuto necessario per la sussistenza dell'economia.

AUTORE

Jacopo Tatti, nato a Firenze nel 1486 (battezzato il 3 luglio) e morto a Venezia il 27 novembre 1570 fu un grande scultore e architetto. Venne adottato dal suo maestro, Andrea Sansovino, che gli diede il nome e lo istruì, appunto, nella scultura e nell'architettura. Lavorò prima a Firenze e poi a Roma, che lasciò nel 1527, dopo il sacco dei Lanzichenecchi, rifugiandosi a Venezia dove si stabilì definitivamente. Nel 1529 diventò *proto delle Procuratie de Supra* (cioè l'architetto che dirigeva e coordinava la manutenzione e il restauro di San Marco, e aveva la sede nelle Procuratie Vecchie). Iniziò così la sua attività veneziana con quattro grandissime opere: la Scuola Nuova della Misericordia (1532); l'altare della Scuola Grande di San Marco e il palazzo Corner, detto Ca' Granda, a San Maurizio (1533); la chiesa di San Francesco della Vigna (1534).

L'importanza di Sansovino nella storia architettonica della città sta nel fatto che introdusse a Venezia i modelli del classicismo romano, in contrasto con la tradizione locale. Quando Venezia decise di rinnovare piazza San Marco, fu Sansovino a coordinare e progettare l'ampliamento del cuore della città che diventò, così, il simbolo della libertà civili. Dal 1537 fu lui a costruire gli edifici principali della nuova sistemazione della piazza: la Libreria Marciana, la Zecca e la Loggetta situata vicino al campanile. La decorazione della Loggetta indica anche il superamento dello

stile appreso a Firenze dal maestro Andrea: le sue sculture, come i rilievi bronzei di San Marco e dell'Arsenale, rivelano infatti uno studio attento e appassionato della pittura veneziana, soprattutto di Tiziano e del Tintoretto. Come architetto Sansovino continuò a lavorare per molti anni ancora (la Scala d'Oro e la Scala dei Giganti in palazzo Ducale sono del 1538, le fabbriche nuove di Rialto sono del 1554, l'Ospedale degli Incurabili del 1560), ma la sua eredità forse più importante consistette nell'aver tracciato i criteri per i futuri completamenti della piazza (le Procuratie Nuove, edificate dopo la sua morte, seguiranno l'allineamento prescritto da lui e il disegno della Libreria da lui costruita). Le sue opere lasciarono una traccia profonda nell'architettura veneziana, influenzando, in particolare, Andrea Palladio e Baldassarre Longhena.

STRUTTURA E LINGUAGGIO

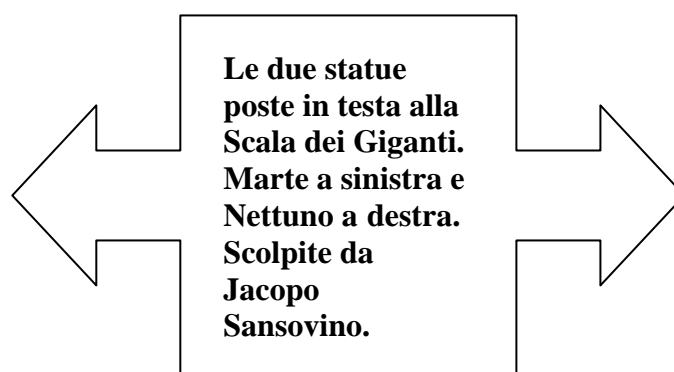
Le due statue che ornano la scala, si differenziano e sono identificabili nelle due divinità romane grazie a degli elementi aggiuntivi: Marte lo si riconosce dall'elmo e dallo scudo; Nettuno invece dal delfino che è posizionato tra le sue gambe.

Entrambe le statue hanno una gamba in avanti imprimendo un senso di movimento ai personaggi. Un'altra uguaglianza è la minuziosa particolareggiatura del volto e di tutti gli altri tratti del corpo; ad esempio i muscoli tesi, i pettorali ben definiti, la barba, i capelli e le mani ben delineati. Controllando attentamente le simmetrie ritrovate tra le due opere si potrebbe dire che queste siano posizionate a specchio

Marte ha avanti la gamba destra, Nettuno la sinistra; Marte il braccio sinistro, Nettuno il destro; Marte è leggermente inclinato indietro dalla parte destra, Nettuno sinistra.

Sono alte circa 3.5-4 metri ciascuna e sono state scolpite da Jacopo Sansovino.

Un particolare curioso è che il dio della guerra guarda davanti a sé, mentre il dio del mare lo guarda come se avesse in qualche modo bisogno di lui: infatti, anche nella realtà ciò avveniva; affinché ci siano commerci marini è indispensabile che le navi mercantili siano difese dai pirati che possono intralciare il loro percorso ed è indispensabile inoltre che lungo le coste straniere vi siano delle basi controllate e difese a cui approdare per effettuare la mercanzia.



Lavoro realizzato
da Giudici Alice.

SALA DEL MAGGIOR CONSIGLIO

La sala del Maggior Consiglio era il luogo in cui si tenevano le assemblee del più importante organo legislativo dello stato veneziano. Il Maggior Consiglio era un organismo molto antico, formato da nobili veneziani maggiori di vent'anni, che rimanevano in carica un anno (ma potevano tranquillamente essere rieletti); le assemblee erano sempre presiedute dal doge e dalla Signoria. Per limitare il numero dei suoi membri, nel 1297 vi fu la cosiddetta "serrata del Maggior Consiglio", che, pur avendo lo scopo di stabilire alcune limitazioni per essere ammessi a queste assemblee, di fatto permetteva che i suoi membri diventassero praticamente inamovibili. Si può dire che, prima di quell'anno, tutta l'amministrazione dello stato veneziano era sostanzialmente regolata dal Maggior Consiglio; anche dopo il 1297, quando il potere legislativo fu trasferito al senato, il consiglio si riservò comunque alcune prerogative importanti come quella di concedere la grazia. Le sue riunioni sino al '500 erano segrete.

LE RIUNIONI

Le riunioni del Maggior Consiglio si tenevano normalmente di domenica, ed erano precedute dal suono della campana di S. Marco. La Signoria e i dieci avevano il compito di controllare che le riunioni si tenessero a porte chiuse, e che all'interno della sala non venissero portate armi. I membri, tranne coloro che ricoprivano una carica speciale, si sedevano in file doppie dandosi la schiena. Durante le assemblee, sia sul ponte della Paglia che in piazza si formava uno schieramento di guardie armate sotto la responsabilità dei Procuratori di San Marco che rimanevano in attesa sotto la loggia del campanile. E' in questa sala che si svolgeva anche l'elezione del doge, almeno nella sua fase preliminare, dato che poi si continuava nella sala dello Scrutinio. Le procedure per l'elezione del doge erano operazioni particolarmente lunghe e complesse, nelle quali si alternavano votazioni ed estrazioni a sorte. Venivano poste in un'urna un numero di ballotte corrispondente a quello dei nobili presenti, e su trenta di queste veniva segnata la parola "lector". Chi riceveva la ballotta con la scritta rimaneva, gli altri uscivano dalla stanza. Con lo stesso procedimento si sceglievano gli elettori che dovevano a loro volta nominare 40 lectores; questi 40, mediante estrazione venivano ridotti a 12, i quali eleggevano 25 persone ridotte a 5 con un'ulteriore ballottaggio. Costoro dovevano eleggere 43 persone, ridotte ad 11 con un'ennesima estrazione. Questi 11 eleggevano i 41 elettori del doge, il quale poteva essere eletto con un minimo di 25 voti.

LA SALA

La sala è stata costruita intorno alla metà del XIV secolo, e al 1365 risale la prima campagna di decorazione pittorica. In quell'anno infatti il padovano Guariento è incaricato di affrescare, sulla parete del trono, una *incoronazione di Maria*, affresco che è stato gravemente danneggiato durante l'incendio che coinvolse questa area del palazzo nel 1577 (ora nella sala del Guariento). Nel 1382 la Signoria si preoccupò di completare la decorazione della sala e ne diede l'incarico ai procuratori di San

Marco, che coinvolsero dalla fine del XIV secolo, numerosissimi pittori, impegnati in un primo momento in dipinti ad affresco, successivamente sostituiti da tele in seguito ai primi segnali di degrado degli affreschi stessi. È probabile che, come viene suggerito da indicazioni del Sansovino, il Guariento avesse eseguito anche altre decorazioni oltre a quelle superstiti, ma sappiamo per certo, grazie a notizie documentarie, che a questa sala lavorarono i più celebri pittori del momento: Gentile da Fabriano, Antonio Veneziano, Michelino da Besozzo, Alvise Vivarini, Jacobello del Fiore, Michele Giambono. Gli affreschi illustravano il tema della storia dei rapporti tra l'imperatore e il Papa, e la funzione di mediatrice svolta da Venezia, secondo un'iconografia basata sostanzialmente su una serie di iscrizioni scritte dal Petrarca al tempo del suo soggiorno



Paolo Veronese, Il trionfo di Venezia

veneziano (1362). Seguì un periodo di stasi, dovuto specialmente agli impegni politici e militari da cui la repubblica era pressata, e i lavori ripresero solo dopo il 1470. Si decise non solo di completare le parti mancanti della decorazione, ma anche di rinnovare quelle che, nel frattempo si erano già rovinate, o semplicemente non rispondevano più al gusto dell'epoca.

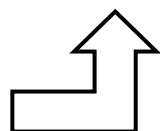
In seguito al grande incendio del 1577 furono danneggiate gravemente, oltre alle strutture lignee, anche le parti architettoniche della sala del Maggior Consiglio e andarono quasi completamente distrutti i dipinti e gli affreschi, tanto che, in un primo momento, la Signoria valutò l'ipotesi di ricostruire *ex novo* la sala. Alla fine sembrò più opportuno il progetto di rifacimento parziale proposto da Antonio Rusconi, e si decise così di procedere ad un restauro volto al mantenimento delle parti originali superstiti, il cui risultato è quanto si può ammirare ancora oggi.

Per quanto riguarda l'apparato decorativo, si decise in primo luogo come avrebbe dovuto essere il disegno del soffitto (Cristoforo Sorte, 1582) e si affidò al monaco Gerolamo Bardi (1587) il compito di stabilire il dettagliato programma iconografico, che riprendeva quello antico sulla storia dei rapporti tra il papa e l'imperatore, con

aggiunta del tema della quarta crociata e di altri temi di carattere più strettamente celebrativo e simbolico. Lo spazio centrale doveva essere destinato alla glorificazione della Repubblica. La struttura decorativa del soffitto è stata concepita, rispettando il gusto del tempo, come un insieme di grandi riquadri, dove i dipinti su tela sono racchiusi da imponenti e sontuose cornici intagliate e dorate; in particolare vi sono tre grandi tele al centro e dodici lati, mentre negli spazi tra le cornici trovano posto dei monocromi rappresentanti fatti storici o soggetti allegorici. Questo imponente programma di decorazione pittorica fu portato a termine negli anni del dogato di Nicolò da Ponte; per l'esecuzione di questo importante ciclo pittorico furono chiamati ancora una volta gli artisti più celebri del momento: nel 1579 iniziarono i lavori il Tintoretto e il Veronese, ai quali si aggiunsero Jacopo Palma il Giovane e Francesco Bassano. Se il soffitto risulta terminato nel 1584, i dipinti sulle pareti, iniziati intorno al 1590, furono conclusi probabilmente all'inizio del 1600, ad eccezione del *Paradiso* del Tintoretto, al quale l'artista lavorò tra il 1588 e il 1594. Sul soffitto sopra la tribuna si trova il *trionfo di Venezia* del Veronese, un dipinto particolarmente ricco e scenografico, mentre al centro Jacopo Tintoretto eseguì, probabilmente con l'aiuto di collaboratori, *Nicolò da Ponte che riceve da Venezia la corona di alloro* (1584):



Jacopo Palma il Giovane, Venezia incoronata dalla Vittoria trionfa sulle città soggette.



sul fondo della sala si trova *Venezia incoronata dalla Vittoria che accoglie le provincie soggette*, un'opera di Jacopo Palma il Giovane, per la quale è stato possibile rintracciare molti studi preparatori. I dodici dipinti laterali del soffitto (sei per lato), raffigurano soggetti riguardanti atti di coraggio di singoli condottieri o particolari episodi guerreschi, come ad esempio, *la vittoria veneziana sui Milanesi di Filippo Maria Visconti* di Palma il Giovane, *la conquista di riva del Garda da parte dei Contarini* del Tintoretto e aiuti o *la battaglia di Maclodio* di Bassano. Nella zona immediatamente sotto il soffitto vi è un fregio che rappresenta i primi settantasei dogi, a partire da Obelerio Antenoreo, sino a Francesco Venier (1554-1556). Si tratta di una serie di ritratti, per lo più immaginari, commissionati a Jacopo Tintoretto ma eseguiti in gran parte dal figlio

Domenico; ogni doge tiene in mano un cartiglio sul quale sono illustrate le opere più importanti del suo dogado; molto particolare è la situazione di "captatio benevolentiae" che vi ritroviamo: nel posto in cui dovrebbe essere il fregio del doge Martin Falliero (1354-1355), accusato di cospirazione contro lo stato e quindi decapitato, vi è un drappo nero con la scritta: "HIC LOCUS MARTHINI FALETHRI DECAPITATI PRO CRIMINIBUS" -questo è il posto di Martin Falliero decapitato per i crimini commessi-.

Il dipinto più suggestivo è forse quello della parete del trono con *il Paradiso*, opera del Tintoretto, commissionato all'artista nel 1558. Si tratta di una grandissima tela, per la quale l'artista si avvale anche della collaborazione del figlio Domenico, molto fantasiosa nella struttura compositiva e nel movimento impresso alle singole figure. Essa fu dipinta su parti di tela minori, nella scuola vecchia della misericordia, e solo in seguito fu trasportata nella sala del Maggior Consiglio, dove venne completata nei particolari. Del bellissimo dipinto esiste un bozzetto preparatorio, oggi conservato nella collezione Thyssen-Bornemisza, che presenta alcune piccole discrepanze compositive rispetto al risultato finale. I dipinti sulla parete verso il cortile interno sono stati eseguiti poco più tardi, tra la fine del Cinquecento e i primi anni del Seicento, e rappresentano come si è detto, la mediazione di Venezia nelle vicende tra papato e impero. Tra un episodio e l'altro si trova la rappresentazione dell'origine di alcune insegne di potere usate dai dogi nelle processioni (origine che in realtà non risale a benefici papali come questo tipo di iconografia vorrebbe suggerire, ma più probabilmente all'epoca bizantina). La lettura dei dodici episodi parte dalla tela con *Alessandro III a Venezia e il doge Ziani* di C. e G. Cagliari, posta vicino al tribunale. L'altro ciclo storico, posto sulla parete che dà sul molo, raffigura gli episodi relativi alla IV crociata, che ebbe grandissima importanza per i futuri sviluppi economici dello stato veneziano in oriente. Tra le tele di questo ciclo si segnalano *i crociati conquistano la città di Zadar* di Vicentino, *la resa di Zara* e *la presa di Costantinopoli* di Domenico Tintoretto, *l'esercito crociato assale Costantinopoli*, di Jacopo Palma il Giovane. Sulla parete di fronte al tribunale, al centro, la tela con *il doge Contarini che torna vittorioso in città dopo la vittoria con i Genovesi*, opera di Paolo Veronese e aiuti che celebra la vittoria del 1379.

Lavoro realizzato
da Meratti Chiara
Stella.

SALA DEL COLLEGIO

CONTESTO STORICO

Il Cinquecento è il periodo della massima diffusione in Europa dell'arte italiana, anche se dal punto di vista politico la situazione era sicuramente molto sfavorevole, infatti questo fu un secolo di laceranti contrasti: la Riforma protestante, la conseguente reazione della Controriforma cattolica, la perdita dell'equilibrio politico, l'Italia divenuta ormai campo di battaglia di eserciti stranieri.

Nonostante questo Roma fu un'importante centro per la diffusione delle arti e della cultura. Nel quattrocento l'amore per la cultura classica portò alla formazione delle prime collezioni di antichità da parte di famiglie ricche, soprattutto a Firenze, nel cinquecento è a Roma che il collezionismo ha più ampia diffusione. Importanti famiglie cominciarono a collezionare opere dell'arte classica, ma più importanti furono le collezioni d'arte papali, per esempio Giulio II e soprattutto Paolo III Farnese.

A Roma lavorarono numerosi artisti di un certo rilievo come *Raffaello* e *Michelangelo* e i loro allievi che, fuggiti da Roma dopo il sacco avvenuto nel 1527, portarono nelle varie corti italiane le loro conoscenze.

La posizione dell'artista inoltre, in questo periodo, subì dei grossi cambiamenti: dal medioevo l'artista era considerato al pari di un artigiano e quindi si annoverava l'arte tra le arti manuali, adesso invece si cominciò a considerare la pittura, la scultura e l'architettura al pari della letteratura e della poesia ponendole quindi fra le arti liberali.

IL RINASCIMENTO

Dalla fine del sec. XIV alla seconda metà del XVI, si ha in Italia una grande fioritura della vita culturale e delle manifestazioni artistico-letterarie, che ha preso nella storia il nome di Rinascimento. Il termine, usato per la prima volta dal Vasari, indica l'idea di trovarsi all'inizio di una nuova epoca di rigenerazione dell'umanità. In politica si afferma l'**onnipotenza della monarchia**, in netto contrasto con il precedente feudalesimo e con le successive forme di sovranità popolare



(comuni; signorie). Nella storia socio-economica predomina la figura del mercante, nel quadro di un equilibrio economico tra città e campagna e di tensioni sociali essenzialmente agrarie.

Se il Rinascimento, con i caratteri ora accennati, è, nell'accezione generale del termine, un fenomeno europeo, le sue radici sono indiscutibilmente italiane e più precisamente fiorentine. E' infatti nel primo Umanesimo fiorentino, che si afferma il primato della vita attiva su quella contemplativa e si nega al dotto il diritto alla solitudine, imponendogli, al contrario, di vivere e operare nella società.

PERCHE' E' IMPORTANTE LA SALA DEL COLLEGIO

I **compiti** del Collegio erano soprattutto quelli di predisporre e coordinare i lavori del Senato, leggendo i dispacci degli ambasciatori e dei rettori, ricevendo le delegazioni straniere e promuovendo l'attività legislativa e politica, decidevano su ciò che andava discusso nel Senato della Repubblica. Il soffitto, di legno intarsiato, dorato e con diverse opere tra le più belle del Veronese, enfatizzava l'importanza della sala.

LE RIUNIONI

Il Collegio, o Pien Collegio riuniva i Savi e la Signoria, organi distinti ed autonomi. I primi si dividevano in Savi del Consiglio, che si occupava soprattutto di politica estera, Savi di Terraferma, competenti sulle questioni inerenti i territori fuori della laguna e Savi agli Ordini, che sovrintendevano alle materie marittime. La Signoria era composta dai tre capi della Quarantia e dal Minor Consiglio, formato dal doge e dai sei consiglieri, uno per ogni sestiere. Questa interrelazione tra diverse cariche era uno dei segreti della Costituzione veneziana, che fu in grado di garantire per secoli da un lato gli equilibri istituzionali, dall'altro la pace sociale e fu oggetto di ammirazione delle principali potenze europee.

LA SALA

La decorazione della sala fu completata dopo l'incendio del 1574 su progetto di *Andrea Palladio*. *Francesco Bello* e *Andrea da Faenza* lavorarono alla realizzazione del rivestimento ligneo delle pareti, del tribunale sul fondo e del soffitto intagliato. Le splendide tele del soffitto furono invece commissionate al *Veronese* che le eseguì tra il 1575 e il 1578. Il soffitto del Collegio è uno dei capolavori dell'artista che celebra qui *Il Buon Governo della Repubblica*, la Fede su cui esso riposa e le Virtù che lo guidano e lo rafforzano. Il primo scomparto rettangolare ci presenta la visione del Campanile di San Marco che emerge dietro le figure di Marte e Nettuno, signori della Guerra e del Mare. Al centro è *Il trionfo della Fede* e nello scomparto rettangolare, verso la tribuna, *Venezia con la Giustizia e con la Pace*. Tutto attorno, in otto pannelli a forma di T e di L, stanno le *Virtù di Governo*. La grande tela posta sopra il Tribunale, ancora di *Paolo Veronese*, esalta la prestigiosa vittoria ottenuta a Lepanto il 7 Ottobre 1571 dalla flotta cristiana su quella turca, con il prevalente contributo di navi e uomini veneziani. Il resto delle opere di questa sala è dovuto a *Tintoretto* e aiuti. Vi sono raffigurati Dogi assistiti dal Salvatore, dalla Vergine e dai Santi.

BIOGRAFIA di Paolo Veronese (artista particolarmente rilevante per questa sala)

Paolo Caliari, più noto come il Veronese, nacque a Verona nel 1528 da Gabriele Caliari, scalpellino. Nel 1541 risulta discepolo e collaboratore di Antonio Badile in contrada Santa Cecilia nella sua città natale. La sua prima opera di un certo rilievo è la pala Bevilacqua-Lazise per San Fermo a Verona del 1448. Tra il 1551 e il 1553 lavorò per la famiglia patrizia veneziana dei Soranzo, a Castelfranco, per il palazzo Ducale a Venezia, città in cui si trasferì definitivamente a partire dal 1556 e dove

visse fino alla morte avvenuta nel 1588. Nel 1566 sposò Elena Badile, figlia del suo primo maestro da cui ebbe numerosi figli, tra questi Gabriele e Parlotto, nati rispettivamente nel 1568 e nel 1570, che furono suoi collaboratori. L'opera di Paolo

Veronese è celebre soprattutto per le grandiose e numerose imprese ad affresco in collaborazione con i più importanti architetti del tempo: Sanmicheli e Palladio. Il ciclo giustamente più noto è quello di Villa Barbaro a Maser, dove il pittore si inserisce felicemente nella classica architettura palladiana con le decorazioni illusionistiche e luminose. Famose anche le grandi tele a soggetto storico o mitologico, di cui le *Nozze di Cana* del Louvre sono uno dei massimi esempi. In queste scene complesse e sfarzose il Veronese esprime tutto il suo interesse per gli spetti decorativi e ornamentali, per la sontuosità della gamma cromatica, per gli stupefacenti effetti scenografici, ma anche la sua passione per il ritratto e per le acute osservazioni naturalistiche. Fra le opere giovanili sono inoltre da ricordare le tele di soggetto mitologico e allegorico eseguite per la Sala del Consiglio dei Dieci del Palazzo Ducale di Venezia; fra i dipinti della maturità il



**Paolo Veronese, La Fede
forza della Repubblica.**

soffitto con *Virtù e Allegorie* di Venezia, degli anni 1575-1577, nella Sala del Collegio dello stesso Palazzo.

OSSERVAZIONI PERSONALI -contrasto tra Sala del Collegio e l'esterno del Palazzo Ducale-

La struttura esterna del Palazzo è impostata in base allo stile arabo (grazie appunto all'invasione araba), ed è volta ad enfatizzare l'importanza dell'edificio attraverso la propria novità che cattura lo sguardo delle persone emanando una visibile luminosità. Anche la sala del Collegio è stata abbellita tenendo presente proprio questo scopo. In questa sala si riunivano personaggi di particolare rilievo politico e nobile (qui si ricevevano gli ambasciatori stranieri), quindi sia per evidenziare la loro importanza sia per dare "una buona impressione" curarono molto l'aspetto visivo. Possiamo ad esempio considerare il soffitto: quest'ultimo è stato volutamente arricchito con il legno intarsiato e dorato per enfatizzare appunto il lusso, nonché ricchezza, che presiedeva tra le persone che si riunivano in quel luogo e per dare maggiore calore

alla sala, infatti l'oro rifletteva la luce lungo tutto l'atrio; immaginando infatti la stessa sala senza ornamenti dorati risulterebbe una visione decisamente più buia e macabra della stanza. Inoltre il ciclo pittorico del soffitto intende esaltare la potenza e la gloria di Venezia: gli scomparti centrali rappresentano *Marte e Nettuno*, la *Fede forza della Repubblica* e *Venezia in trono con la Giustizia e la Pace* (sicuramente autografi del Veronese); mentre ai lati sono raffigurate le *Virtù*, ciascuna con il proprio attributo iconografico. Oltre a ciò è possibile notare che la tela con *Sebastiano Venier che rende grazie al Redentore, con santi* (anch'essa del Veronese) è posta proprio sopra il tribunale per enfatizzare l'importanza religiosa che risiedeva in quell'epoca. Il potere infatti era principalmente assegnato per volontà divina (questo spiega appunto i continui e circolari richiami alle divinità, ai santi e alla Vergine).

Lavoro realizzato
da Zenoni
Stefania.

SALA DELLO SCRUTINIO

Si entra, da questa sala, nell'ala del palazzo edificata nel XV secolo, all'epoca del doge Francesco Foscari. Erano custoditi qui, prima della costruzione della libreria Marciana, i preziosi codici che Petrarca ed il cardinal Bessarione avevano lasciato in eredità allo stato veneziano. In seguito, nel 1532, si decise di svolgere anche lo spoglio dei voti del Maggior Consiglio e di svolgere anche gli scrutini delle votazioni per le elezioni delle varie cariche statali, tra cui quella del doge. Il doge era il più alto magistrato della repubblica di Venezia dal 697 al 1797, egli era la massima autorità e aveva in origine un potere enorme (per questo richiedeva l'esigenza di elezioni serie), che venne limitato nel XII secolo. La parole doge deriva dal latino *dux*, che significa guida, capo. Il doge veniva scelto all'interno delle più importanti famiglie aristocratiche veneziane e, una volta eletto, manteneva la carica a vita, e poneva la sua sede di lavoro e di vita all'interno del Palazzo Ducale stesso.

Le attuali decorazioni della sala dello Scrutinio vennero eseguite tra il 1578 e il 1615. Il ricco soffitto, disegnato dal pittore-cartografo Cristoforo Sorte, illustra vittorie navali dei veneziani in Oriente e la conquista di Padova nel 1405. Le pareti raccontano le battaglie vinte dall'809 al 1656: particolarmente suggestivo il dipinto con *La battaglia di Lepanto* di Andrea Vicentino, del 1571. Potrebbe stupire tutta questa celebrazione della virtù guerriera in una sala che, per la sua delicata funzione, avrebbe piuttosto richiesto una decorazione volta all'esaltazione della saggezza politica, ma questo ambiente fu progettato appunto dopo la battaglia di Lepanto, in un momento perciò di grande esaltazione e orgoglio per la vittoria ottenuta. Fu così che le decorazioni di questa sala inneggiarono, quasi tutte, alle vittorie ottenute in battaglie, che si dovevano alle strategie di guerra dei condottieri e dei signori di Venezia che non si preoccupavano solo della vita politica del Paese ma anche di quella militare. Notevole forza di suggestione ha anche la *Vittoria di Venezia contro gli Ungheresi per Zara*, di Jacopo Tintoretto dipinta tra il 1582 e il 1587.

Nel fregio sotto il soffitto continua la serie dei dogi, mentre una delle pareti più corte è decorata da un *Giudizio Universale*, di Jacopo Palma il Giovane (il quale era allievo di Palma il Vecchio), dipinto fra il 1594 ed il 1595, idealmente collegato al *Paradiso* del Maggior Consiglio.

La sala è chiusa infine da un maestoso arco trionfale, opera di Andrea Tirali, venne eretto in onore del doge Francesco Morosini Peloponnesiaco, morto nel 1694 durante la vittoriosa guerra con la quale i veneziani strapparono ai Turchi la Morea.

LA BATTAGLIA DI LEPANTO

La battaglia di Lepanto è stato un evento di straordinaria portata in termini di popolarità nel mondo cristiano dell'epoca. Al di là della legittima gioia dei cristiani per l'evento data l'importanza di questa vittoria possiamo dire che la battaglia di Lepanto non fu propriamente un punto di svolta nella lotta tra Venezia e l'impero ottomano e più in generale tra l'oriente musulmano e l'occidente cristiano. Venezia non riprese Cipro, per esempio. Questo momento non significò neppure la fine delle perdite cristiane nella lotta contro i turchi. La Spagna non incrementò in misura apprezzabile il controllo sul mediterraneo centrale, tanto meno riuscì ad interrompere

e separare gli interessi tra i turchi e i sultanati moreschi dell’Africa settentrionale. Ma per tutti i cristiani, per il popolo di Venezia in particolare, la reale importanza di Lepanto non fu strategica ne militare, ne tattica: era morale. L’episodio è ben descritto nella grande tela conservata a Palazzo Ducale precisamente nella Sala dello Scrutinio. Il quadro si presenta come un pezzo unico con l’unica aggiunta del capo e delle mani fusi a parte del condottiero ottomano Alì Pasha, che si distingue altresì per l’eleganza delle sue vesti anche e soprattutto in battaglia. Il copricapo indossato è il classico turbante orientale fasciato attorno al cono centrale. Alì inoltre veste un pantalone largo con degli stivaletti minuziosamente decorati, il corpo è invece adornato di veste che arriva fino a coprire una parte della mano e sopraveste a mezza manica con falde larghe entrambe strette in vita dalla fascia. Evidentemente il pezzo si presta alle eccezionali damascature tipiche della moda e della cultura orientale e non appare particolarmente vincolante il tono con cui proporre il soggetto. Il quadro è ovviamente ambientato con una basetta raffigurante un pezzo di pontile di Galea con catena e scudo, calpestato dal comandante. L’armamento consiste in una scimitarra (spada ricurva), portata sul fianco sinistro e dal bastone del comando con la mezza luna in punta. Il fodero della scimitarra è in cuoio rigido decorabile con rinforzi in metallo pregiato, anche l’impugnatura poteva essere in avorio finemente inciso. Tutti questi particolari, che il Vicentino ha saputo cogliere benissimo nel dipinto, simboleggiano la profonda differenza di usanze e di cultura che intercorreva tra le due schiere, ottomani e veneziani.



(La tela di Andrea Vicentino raffigurante la Battaglia di Lepanto)

TINTORETTO E LA “VITTORIA CONTRO GLI UNGHERESI PER ZARA”

Tintoretto è il nome d’arte di Jacopo Robusti, pittore *manierista* italiano, uno dei principali artisti del secondo Cinquecento. La sua opera ispirò lo sviluppo dell’arte barocca. Soprannominato Tintoretto in allusione alla professione del padre, tintore di panni di seta, studiò per breve tempo con Tiziano, che presto lo licenziò dalla sua bottega: l’ostilità tra i due grandi artisti sarebbe continuata per tutta la vita. A differenza di Tiziano, Tintoretto visse e lavorò esclusivamente a Venezia. La sua

immensa produzione era interamente destinata alle chiese, alle confraternite, ai governanti della città e allo stato veneziano.

Come ho detto in precedenza Tintoretto seguiva il movimento del *manierismo*, ossia una tendenza stilista nell'arte, sviluppatasi tra il primo e l'ultimo decennio del XVI secolo, principalmente tra Roma, Mantova e Firenze, e rapidamente diffusasi in Italia e in Europa. Il manierismo si distacca dall'equilibrio caratteristico dell'arte rinascimentale prediligendo piuttosto la complessità, la drammaticità, il movimento. E' infatti caratterizzato da forme e figure allungate o modellate in modo fortemente plastico, assottigliate o ritorte; dall'amore per il bizzarro e l'inusuale, per le pose stravaganti; dalla predilezione per gli aspetti drammatici e inquietanti, talvolta a scapito di una resa realistica dello spazio; dalla preferenza per colori strani, a volte stridenti.

La Vittoria di Venezia contro gli Ungheresi per Zara è solo dei molti quadri realizzati all'interno del Palazzo Ducale, la cui rappresentazione è avvenuta sicuramente nell'età matura del Tintoretto, che è definita verso la fine del 1500. Questo dipinto, come gli altri della Sala dello Scrutinio, è stata realizzato per celebrare una vittoria in guerra, in questo caso quella contro gli Ungheresi per conquistare il canale di Zara, molto importante per i traffici commerciali di quel tempo e come posizione strategica per un'eventuale guerra.

Lavoro realizzato da
Ceroni Mariasole.

INFORMAZIONI AGGIUNTIVE

LA FACCIATA SUL MOLO

La parte più antica del Palazzo Ducale è oggi costituita dalla facciata prospiciente il molo, dove rimangono alcuni gruppi scultorei trecenteschi, collocati agli angoli dell'edificio, attribuiti a Filippo Calendario o ad alcuni artisti lombardi come i Raverti o i Bregno. Le statue raffigurano, sul lato del ponte della Paglia, Raffaele e Tobio (in alto) e l'Ebbrezza di Noè; verso la piazzetta troviamo l'arcangelo Michele (in alto) e I Progenitori Adamo ed Eva.

Sia su questa facciata del palazzo sia su quella prospiciente la piazzetta, il portico terreno e il loggiato sono ornati da capitelli trecenteschi e quattrocenteschi, alcuni dei quali sostituiti da copie nel corso dell'Ottocento e oggi esposti nel Museo dell'Opera.

Risale invece all'inizio del XV secolo il balcone centrale: opera datata (1400-1404) di Pier Paolo Dalle Masegne, ben si inserisce nell'apparato architettonico della facciata trecentesca. Il coronamento del balcone fu rifatto nel 1579, anno in cui fu anche aggiunta la statua della Giustizia, opera di Alessandro Vittoria, in sostituzione di quella originale crollata durante un terremoto nel 1511. La statua di San Giorgio risale invece al XVIII secolo (opera di Giovanni Battista Pellegrini). Le altre statue rappresentano San Teodoro, le Virtù Cardinali, San Marco, San Pietro e San Paolo.

LA FACCIATA VERSO LA PIAZZETTA

Sulla facciata verso la piazzetta, tra i quadrilobi del loggiato, alla XIII colonna c'è la Giustizia in trono; il balcone al centro del lato sulla piazzetta è stato costruito all'inizio del XVI secolo a imitazione del balcone sul lato del molo. Interessante è la soluzione scultorea dell'angolo verso la Porta della Carta, rappresentante il Giudizio di Salomone, e, in alto l'Arcangelo Gabriele, opere che la critica oggi tende ad attribuire allo scalpello di Bartolomeo Bon.

E' probabile che il programma iconografico complessivo illustrato dai diversi gruppi scultorei volesse indicare le caratteristiche principali della società veneziana, e assegnare alla dimora del doge la valenza di reggia di Salomone e sede della Giustizia.

La Porta della Carta era l'ingresso monumentale del palazzo. Venne costruita a partire dal 1438 da Giovanni e Bartolomeo Bon e fu terminata quattro anni dopo. Sull'architrave si legge la firma OPUS BARTHOLOMEI. Il nome della Porta deriva probabilmente dalla presenza sul luogo degli scrivani pubblici o dal fatto che, nei pressi, vi fossero depositi "cartarum", cioè di archivi di documenti statali. Eretta in stile gotico fiorito, si contraddistingue per le sue ricchissime sculture e per le superfici decorate, che in origine erano dipinte e dorate. Ai lati, due pinnacoli entro i quali stanno due figure di Virtù Cardinali per lato, attribuite al Bregno, e in alto il busto dell'Evangelista Marco, sovrastato dalla figura della Giustizia con la spada e la bilancia, suoi attributi iconografici. Sopra il cornicione sovrastante la porta è raffigurato il Doge Francesco Foscari – sotto il cui dogato venne eretta la porta- in ginocchio davanti al leone marciano. Si tratta di un gruppo scultoreo ottocentesco (opera di Luigi Ferrari) che sostituisce l'originale andato distrutto nel 1797, di cui un frammento si con la testa è conservato al Museo dell'Opera. Capolavoro dell'arte gotica, il Palazzo Ducale si struttura in una grandiosa stratificazione di elementi costruttivi e ornamentali: dalle antiche fondazioni all'assetto tre-quattrocentesco dell'insieme, ai cospicui inserti rinascimentali, ai fastosi segni manieristici. Esso è formato da tre grandi corpi di fabbrica che hanno inglobato e unificato precedenti costruzioni:

L'ala verso il Bacino di San Marco (che contiene la Sala del Maggior Consiglio) e che è la più antica, ricostruita a partire dal 1340;

L'ala verso la Piazza (già Palazzo di Giustizia) con la Sala dello Scrutinio, la cui realizzazione nelle forme attuali inizia a partire dal 1424;

Sul lato opposto, l'ala rinascimentale, con la residenza del doge e molti uffici del governo, ricostruita tra il 1483 e il 1565.

L'ingresso per il pubblico di Palazzo Ducale è la Porta del Frumento, (così chiamato perchè vi si trovava accanto l'"Ufficio delle Biade") che si apre sotto il porticato della facciata trecentesca

prospiciente il Bacino San Marco. Al piano terra sono ospitati i servizi al pubblico e il Museo dell'Opera; l'area delle antiche cucine del Doge, che oggi ospita anche la caffetteria, è attrezzata per ospitare mostre temporanee. Vi si trova oggi allestita una mostra sul restauro dei meccanismi dell'antico Orologio della Torre, con l'esposizione degli originali delle sculture lignee del meccanismo restaurato.

Il percorso verso le sale superiori del palazzo passa innanzitutto attraverso lo straordinario cortile, e prosegue con il Piano delle Logge e con la visita delle preziose stanze dell'Appartamento Ducale, al primo piano, e delle Stanze Istituzionali che si sviluppano tra il secondo piano e il piano delle Logge, per concludersi infine con la visita all'Armeria e alle Prigioni.

Sono questi gli itinerari proposti dal Museo, che non seguono linearmente i singoli piani del palazzo, ma delineano al suo interno un percorso che sale e scende attraversandoli più volte. La numerazione delle sale qui indicata segue lo stesso ordine.

Ci sono poi gli Itinerari Segreti, che non fanno parte del normale percorso del Palazzo, ma sono visitabili solo a condizioni particolari.

IL CORTILE

Entrati nel Palazzo dalla Porta del Frumento, posta sull'ala sud più antica, a sinistra è l'ala verso la Piazzetta, rivolta a ovest, a destra l'ala rinascimentale, a est. Il cortile è chiuso, di fronte, da un quarto lato, a nord, in cui Palazzo Ducale confina con la Basilica di San Marco, che era la cappella del doge. La piccola facciata marmorea con l'orologio che vi si trova risale ad un intervento di ristrutturazione del 1615.

Al centro del cortile sono due vere e proprie fusioni in bronzo risalenti alla metà del XVI secolo. Le due ali più antiche del palazzo presentano sul cortile facciate più semplici e severe, mentre l'ala rinascimentale ha una decorazione più ricca che culmina, sul fondo, con la Scala dei Giganti, antico ingresso d'onore, con le due colossali statue di Marte e Nettuno, scolpite da Sansovino nel 1565, simbolo della potenza di Venezia per terra e per mare. La scala, ideata da Antonio Rizzo, è contigua all'Arco dedicato al Doge Francesco Foscari (1423 – 1457), vero arco trionfale, a tutto sesto, a fasce alterne in pietra d'Istria e marmo rosso di Verona, collegato alla Porta della Carta attraverso l'androne Foscari, da cui oggi, nel percorso di visita, si esce dal palazzo. A destra della scala dei Giganti si apre il cinquecentesco Cortile dei Senatori, dove questi si adunavano in attesa delle riunioni di governo. Sulla stessa ala del palazzo, ma dalla parte opposta rispetto alla Scala dei Giganti, si apre, sotto il porticato, la larga Scala dei Censori, costruita nel 1525 forse su progetto dello Scarpagnino. Da qui inizia oggi il percorso di visita ai piani superiori del Palazzo.

LE LOGGE

Il piano delle logge consente un giro lungo le tre ali est, sud e ovest del palazzo, con suggestivi punti di vista sul cortile e sulla Piazzetta San Marco. Sono le logge a conferire all'architettura del Palazzo quella straordinaria, caratteristica leggerezza.

Oggi il piano delle logge ospita, nell'ala trecentesca, la Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici di Venezia, e, nell'ala rinascimentale, alcuni uffici della direzione dei Musei Civici veneziani, oltre a uno dei bookshop del Museo.

Il percorso di visita prevede qui, provenendo dalla Scala dei Censori e dirigendosi verso la Scala d'Oro per salire ai piani superiori, il passaggio lungo l'ala rinascimentale.

Qui si trovavano gli uffici di varie magistrature. Sulla parete sono incastonate diverse "bocche di leone", in cui, a partire dalla fine del XVI secolo, potevano essere introdotte denunce di crimini o malversazioni. Una volta introdotto nella fessura, il biglietto finiva nella cassetta di legno che si apriva dall'altra parte del muro, in corrispondenza dell'ufficio a cui la denuncia era rivolta. Va detto che solo raramente questi esposti venivano recepiti dal Governo, e in ogni caso dopo un'attenta verifica.

Notevoli poi sono due lapidi: una trecentesca (1362), in caratteri gotici, risale al papato di Urbano V

e promette indulgenze a chi faccia elemosina ai carcerati, l'altra, di fronte alla Scala dei Giganti, è una raffinata esecuzione di Alessandro Vittoria a ricordo della visita a Venezia di Enrico III di Francia (1574) e si trova oltre il sontuoso accesso alla Scala d'Oro, ornato ai lati da due gruppi marmorei realizzati da Tiziano Aspetti nel XVI secolo: rappresentano Atlante che regge la volta celeste (a destra) ed Ercole che uccide l'Idra (a sinistra).

L'APPARTAMENTO DUCALE

Le stanze in cui il doge abitava furono sempre situate in quest'area del Palazzo, compresa tra il rio della Canonica - via acqua d'ingresso-, l'attuale Scala d'oro e l'abside della Basilica di San Marco, che era la cappella ducale.

Il nucleo fondamentale dell'appartamento era dunque una dimora certo prestigiosa, ma non troppo estesa, soprattutto considerando che le stanze più vicine alla Scala d'oro espletavano una funzione intermedia tra la vita privata del doge e le sue funzioni pubbliche.

Nella zona più propriamente privata dell'appartamento egli, deposte le insegne del potere, si ritirava solo al termine della giornata per cenare e trascorrere la sera con qualche familiare, tra i mobili e gli oggetti che s'era portato dalla vecchia casa e che gli eredi avrebbero prontamente tolto alla sua morte, per far spazio alle suppellettili del successore.

Qui il doge passava le notti assistito da pochi servitori; la nuova alba lo avrebbe restituito al suo ruolo istituzionale, trasformandolo nuovamente in simbolo.

LE SALE ISTITUZIONALI

Inizia con l'Atrio Quadrato il lungo percorso attraverso le Sale Istituzionali del Palazzo, dove si svolgeva ai massimi livelli la vita politica e amministrativa della repubblica, per secoli oggetto d'ammirazione: stupivano la sua immutabilità - peraltro mai codificata, mai posta per iscritto - e la sua efficienza capace di sfidare il tempo, garantendo la pace sociale.

Attraverseremo dunque le sale dei principali organi di governo della Repubblica: dal Maggior Consiglio, al Senato, al Collegio, e delle più importanti magistrature di giustizia, dal Consiglio dei Dieci alle Quarantie.

In tutte le sale il programma decorativo è sempre profondamente coerente con la celebrazione delle virtù dello Stato e delle funzioni da esso svolte.

ATRIO QUADRATO

Questa stanza aveva soprattutto una funzione di anticamera ai luoghi in cui si riunivano i più importanti organi di governo. Il decoro risale al XVI secolo, durante il dogado di Girolamo Priùli, raffigurato sul soffitto, in un dipinto di Tintoretto, ornato delle prerogative del potere e dei simboli di Giustizia e Pace.

Agli angoli quattro scene bibliche, che alludono forse alle virtù del doge, e le stagioni, probabilmente opera della bottega di Tintoretto.

Il programma celebrativo era completato da quattro dipinti di *Mitologie* che si trovano ora nella sala dell'Anticollegio. Al loro posto vi sono *L'angelo annunciante ai pastori* di Girolamo Bassano e opere di soggetto biblico dubitativamente attribuite a Paolo Veronese.

SALA DELL'ANTICOLLEGIO

Questa sala era l' anticamera d'onore per le ambascerie e le delegazioni che attendevano di essere ricevute dal Collegio, cui era delegata la politica estera dello Stato.

Anche questo ambiente, come il precedente, fu restaurato dopo l'incendio del 1574 e il suo apparato decorativo è perciò simile a quello della Sala delle Quattro Porte, con stucchi ed affreschi sul soffitto. Quello centrale, con *Venezia in atto di conferire ricompense ed onori*, si deve a Paolo Caliari detto Veronese. Un prezioso fregio orna le sommità delle pareti, e sontuosi sono il camino tra le finestre e la bella porta che immette nella sala del Collegio, adorna di colonne e con un

frontone sormontato da un gruppo marmoreo di Alessandro Vittoria.

Accanto alle porte sono collocate le quattro tele dipinte da Jacopo Tintoretto per l'Atrio Quadrato, portate qui nel 1716 a sostituzione dell'originaria decorazione con pannelli di cuoio. In tutte, le scene mitologiche hanno significati allegorici del saggio governo della Repubblica.

Sono in questa stanza altre opere celebri tra cui il *Ratto di Europa* di Paolo Veronese.

SALA DELLE QUATTRO PORTE

La sala aveva la duplice funzione di anticamera d'attesa e di passaggio e prende il nome da quattro splendide porte incorniciate da preziosi marmi orientali, sormontati ciascuno da un gruppo scultoreo che si riferisce all'ambiente al quale dà accesso.

L'aspetto attuale risale ad un'imponente ristrutturazione operata dopo il disastroso incendio del 1574 da Antonio da Ponte su progetto di Andrea Palladio. Il soffitto a botte, la cui decorazione a stucchi si deve a Giovanni Cambi detto il Bombarda, ospita affreschi a soggetto mitologico e raffigurazioni di città e regioni sotto il dominio veneto, realizzati da Jacopo Tintoretto a partire dal 1578. Questa decorazione vuole mostrare, strettamente connesse tra loro, la fondazione di Venezia, la sua indipendenza sin dalle origini e la missione storica dell'aristocrazia veneziana, secondo il programma celebrativo già segnato dalla decorazione della Scala d'Oro.

Le opere alle pareti, tra cui *Il doge Antonio Grimani in adorazione davanti alla Fede e san Marco in gloria* di Tiziano, furono realizzate solo alla fine del Cinquecento.

A cavalletto, una celebre tela di Giambattista Tiepolo con *Venezia che riceve da Nettuno i doni del mare*.

SALA DEL SENATO

Questa sala detta anche dei Pregadi, perché il doge "pregava" i membri di partecipare alle riunioni, ospitava le adunanze del Senato, una delle più antiche istituzioni veneziane, la cui creazione risale al XIII secolo. Era l'organo deputato a sovrintendere alle materie economico-finanziarie, come la produzione, il commercio e la politica estera e divenne una sorta di comitato ristretto del Maggior Consiglio a cui avevano accesso solo gli esponenti delle famiglie più abbienti.

I lavori di rifacimento della sala dopo l'incendio del 1574 avvennero negli anni ottanta del Cinquecento. Terminato il soffitto, si diede inizio alla decorazione pittorica, che risulta terminata completamente nel 1595.

Tintoretto e la sua bottega sono gli autori di alcune opere in cui si nota la preminente figura del Cristo; è forse un'allusione alle funzioni di "conclave" riservate al Senato nella elezione del Doge, tutelata dal Figlio di Dio; di Jacopo Palma il Giovane sono invece quattro dipinti votivi, legati a vicende storiche della Repubblica.

Viene qui ricordata l'eroica difesa di Venezia, simboleggiata mentre lancia il Leone contro il Toro che indica il resto d'Europa. Agli inizi del XVI secolo, avendo ulteriormente allargato i suoi domini sulla terraferma, Venezia si era trovata a dover fronteggiare una lega tra alcune delle principali potenze europee quali Papato, Impero, Francia e Spagna, preoccupate dall'espansione veneziana. E' la lega di Cambrai, nei confronti della quale Venezia otterrà un significativo successo diplomatico nonostante la sconfitta militare di Agnadello. Al centro del dipinto sta il vecchio doge, Leonardo Loredan, eroe della resistenza veneziana e sullo sfondo anziché Agnadello, è rappresentata Padova, riconquistata eroicamente dai veneziani rovesciando le sorti sfortunate della guerra.

Sulla stessa parete si trovano due grandi orologi.

SALA DEL CONSIGLIO DEI DIECI

Il Consiglio dei Dieci fu istituito in seguito alla congiura ordita nel 1310 da Bajamonte Tiepolo e altri nobili per rovesciare le istituzioni statali. Essendo stato costituito per giudicare gli aderenti al complotto avrebbe dovuto essere un organo provvisorio ma, come spesso accade nella storia delle istituzioni veneziane, finì col diventare un organo permanente. Le sue competenze si estesero ad

ogni settore della vita pubblica: ortodossia religiosa, politica estera, spionaggio, difesa dello Stato. Da qui il sorgere del mito di un tribunale potente, occhiuto e spietato al servizio dell'oligarchia dominante, le cui sentenze venivano emesse in tempi rapidissimi e con rito segreto.

L'assemblea era composta da 10 membri scelti dal Senato ed eletti dal Maggior Consiglio, a cui si aggiungevano il Doge e i suoi sei consiglieri. Di qui i diciassette riquadri a semicerchio, che ancora si notano nella sala. La decorazione del soffitto è dovuta a Gian Battista Ponchino in collaborazione con il giovane Paolo Veronese e Gian Battista Zelotti. Intagliato e dorato, è diviso in venticinque scomparti con all'interno divinità ed allegorie che illustrano il potere del Consiglio il cui compito, ad immagine del tribunale celeste, era di punire i crimini e liberare l'innocente.

L'interpretazione dei singoli quadri è particolarmente complessa a causa dell'ambiguità delle figure mitologiche e della tendenza degli ideatori dei programmi a sovrapporre significati legati all'ideologia veneziana a quelli tradizionali. L'interpretazione dei singoli quadri è particolarmente complessa a causa dell'ambiguità delle figure mitologiche e della tendenza degli ideatori dei programmi a sovrapporre significati legati all'ideologia veneziana a quelli tradizionali. Celebri i dipinti di Veronese, dal *Vecchio orientale* a *Giunone* che sparge i suoi doni su Venezia, mentre l'ovale al centro con *Giove che scende dal cielo a fulminare i vizi* è una copia dell'originale dello stesso autore, portato al Louvre da Napoleone Bonaparte.

SALA DELLA BUSSOLA

Inizia da questa sala la serie degli spazi dedicati alle funzioni della Giustizia.

Ed è appunto la statua della Giustizia che sormonta la grande bussola lignea che dà il nome alla stanza, maschera l'angolo e conduce nelle stanze dei Tre Capi del Consiglio dei X e degli Inquisitori (visitabili solo nel corso della visita agli Itinerari Segreti).

L'ambiente in cui ci troviamo era perciò utilizzato come anticamera per coloro che erano stati convocati dal potente magistrato. E' dunque un'anticamera, peraltro lussuosamente arredata: il controsenso è solo apparente, perché la magnificenza della decorazione era mirata ad enfatizzare la solennità del rituale giuridico-politico dello Stato marciano, che qui trovava uno dei suoi cardini più efficaci e più celebrati.

La sistemazione della stanza risale alla metà del XVI secolo; anche questo soffitto fu affidato al Veronese, che ne completò la decorazione nel 1554 con opere volte all'esaltazione del "buon governo" della Serenissima. Purtroppo anche in questa sala la tela centrale con *San Marco che scende ad incoronare le tre Virtù teologali*, è una copia il cui originale si trova oggi al Louvre.

Il grande camino posto tra le finestre fu ideato da Jacopo Sansovino nel 1553-54

Tutte le stanze in cui si svolgevano funzioni connesse alla giustizia erano collegate tra loro in senso verticale, a partire dal piano terra, con le prigioni chiamate Pozzi, per proseguire poi al piano delle logge con l'Avogaria, al primo piano con le Quarantie e la sala del Magistrato alle Leggi, al secondo piano con le diverse sale con funzioni di tribunale- che stiamo ora visitando- fino alle prigioni del sottotetto, i Piombi. I collegamenti erano garantiti anche da scalette, corridoi, vestiboli. Da questa sala si può accedere all'Armeria e poi alle Prigioni nuove, al di là del Ponte dei Sospiri oppure scendere subito lungo la scala dei Censori per proseguire, al primo piano, il percorso delle Sale Istituzionali.

PONTE DEI SOSPIRI

Il ponte dei Sospiri fu realizzato nel 1614 per unire il Palazzo Ducale all'edificio adiacente destinato alle Prigioni Nuove. Chiuso e coperto, è costituito da due corridoi separati da una parete. Uno collega le Prigioni alle Sale del Magistrato alle Leggi e della Quarantia Criminal al piano nobile del Palazzo Ducale; l'altro mette in comunicazione le Prigioni con le Sale dell'Avogaria e col Parlatorio. Entrambi i corridoi, inoltre, sono collegati alla scala di servizio che dai Pozzi sale fino ai Piombi.

Il celebre soprannome di "ponte dei sospiri" risale all'epoca romantica, e si riferisce al sospiro del

prigioniero che, uscendo dal tribunale di Palazzo, oltrepassa il canale attraversando il ponte per raggiungere la cella nella quale sconterà la pena e può appena intravedere, attraverso le piccole finestre, la laguna, San Giorgio, la libertà.

Dal ponte si accede alle Prigioni Nuove.

LE PRIGIONI NUOVE

Il Palazzo Ducale, sede di tutti gli istituti governativi della Repubblica, compresi quelli della Giustizia, ospitava anche i luoghi di pena e detenzione. A partire dalla seconda metà del Cinquecento, si decise di costruire un nuovo edificio al di là del rio di Palazzo, completamente destinato a funzioni carcerarie, con sale ad uso dei magistrati di Notte al Criminal.

La costruzione di queste Prigioni Nuove, collegate al Palazzo con la successiva realizzazione del ponte dei Sospiri, aveva il proposito di migliorare le condizioni di vita dei prigionieri con celle più grandi, illuminate e areate.

Malgrado ciò, alcune sezioni delle nuove prigioni non parvero rispondere a questo intento, e particolarmente critica appare la vivibilità dei settori strutturati con un corridoio di ronda lungo i quattro lati e i gruppi di celle disposti verso l'interno dell'edificio.

Ogni cella era rivestita, secondo la tradizione, con tavole di legno di larice incrociate e inchiodate fittamente lungo le pareti, sul pavimento e sulla volta.

Le Prigioni Nuove rappresentano per l'epoca in cui sono state erette uno dei primi esempi, se non il primo in Europa, di costruzione isolata a blocco, unificata, destinata a prigione di Stato.

Dopo aver effettuato la visita del primo piano delle prigioni è possibile tornare subito al Ponte dei Sospiri, oppure visitare anche i due piani sottostanti e il cortile delle prigioni; seguono poi alcune celle in cui è stata collocata una raccolta di ceramiche provenienti da diversi scavi archeologici in zona, disposte lungo il percorso che ricollega di nuovo al ponte dei Sospiri e, di là, alla Sala dei Censori.

LE CONDIZIONI DI VITA DEI CARCERATI

La vita per i carcerati, costretti in ambienti di dimensioni ridottissime e sovraffollati, con poca aria e luce, era estremamente difficile. La coabitazione di sani e malati nella stessa cella, inoltre, portava inevitabilmente i primi ad ammalarsi. Si tentò così di dividere i detenuti tenendo conto del loro stato di salute, oltre che della gravità del delitto: assassini e ladri non dovevano perciò convivere con debitori nella stessa cella, detenuti in attesa di giudizio con quelli già condannati. Naturalmente dalla gravità del reato dipendeva anche il trattamento che andava dal carcere duro, in cui al prigioniero si legavano ceppi alle mani ed ai piedi, a quello mite che prevedeva celle che si affacciavano all'esterno.

I carcerati poveri avevano diritto alla distribuzione gratuita del pane. Ognuno di loro ne riceveva mezzo chilo al giorno. I detenuti più facoltosi, invece, si facevano portare il pasto dalle taverne esterne, pagando le guardie per la loro mediazione. L'acqua era a disposizione di tutti. Poteva essere estratta direttamente dai due pozzi del cortile o arrivare a palazzo trasportata da barche.

Anche il vino era molto richiesto dai prigionieri, ma spesso la sua qualità lasciava desiderare perché, nel percorso che andava dall'oste ai detenuti, il vino passava tra le mani delle guardie che se lo bevevano e riempivano le botti con acqua. Per questo la Repubblica decise di aprire nel cortile delle Prigioni Nuove uno spaccio per la distribuzione del vino, tanto buono da essere acquistato persino da liberi cittadini.

Jacopo Tatti, nato a Firenze nel 1486 (battezzato il 3 luglio) e morto a Venezia il 27 novembre 1570 fu un grande scultore e architetto. Venne adottato dal suo maestro, Andrea Sansovino, che gli diede il nome e lo istruì, appunto, nella scultura e nell'architettura. Lavorò prima a Firenze e poi a Roma, che lasciò nel 1527, dopo il sacco dei Lanzichenecchi, rifugiandosi a Venezia dove si stabilì definitivamente. Nel 1529 diventò *proto delle Procuratie de Supra* (cioè l'architetto che dirigeva e coordinava la manutenzione e il restauro di San Marco, e aveva la sede nelle Procuratie Vecchie).

Iniziò così la sua attività veneziana con quattro grandissime opere: la Scuola Nuova della Misericordia (1532); l'altare della Scuola Grande di San Marco e il palazzo Corner, detto Ca' Granda, a San Maurizio (1533); la chiesa di San Francesco della Vigna (1534).

L'importanza di Sansovino nella storia architettonica della città sta nel fatto che introdusse a Venezia i modelli del classicismo romano, in contrasto con la tradizione locale. Quando Venezia decise di rinnovare piazza San Marco, fu Sansovino a coordinare e progettare l'ampliamento del cuore della città che diventò, così, il simbolo della libertà civili. Dal 1537 fu lui a costruire gli edifici principali della nuova sistemazione della piazza: la Libreria Marciana, la Zecca e la Loggetta situata vicino al campanile. La decorazione della Loggetta indica anche il superamento dello stile appreso a Firenze dal maestro Andrea: le sue sculture, come i rilievi bronzei di San Marco e dell'Arsenale, rivelano infatti uno studio attento e appassionato della pittura veneziana, soprattutto di Tiziano e del Tintoretto. Come architetto Sansovino continuò a lavorare per molti anni ancora (la Scala d'Oro in palazzo Ducale è del 1538, le fabbriche nuove di Rialto sono del 1554, l'Ospedale degli Incurabili del 1560), ma la sua eredità forse più importante consistette nell'aver tracciato i criteri per i futuri completamenti della piazza (le Procuratie Nuove, edificate dopo la sua morte, seguiranno l'allineamento prescritto da lui e il disegno della Libreria da lui costruita). Le sue opere lasciarono una traccia profonda nell'architettura veneziana, influenzando, in particolare, Andrea Palladio e Baldassarre Longhena.